

Intervista al presidente dell' Assolombarda, Antonio Coppi

Nella guerra contro la crisi l'industria è disarmata

MILANO — Quale tipo di crisi sta vivendo la Lombardia ed in particolare l'area milanese? «Una brutta crisi, la più ostica e preoccupante degli ultimi tre anni». Ma c'è qualche punto di ancoraggio, cioè vi sono aspetti che consentono di opporre una resistenza alle conseguenze della caduta della domanda interna, alla diminuzione della occupazione, al forte calo degli investimenti? «Purtroppo non vi è nessun aggrancio: l'industria è nuda di fronte alla crisi. Ha poche armi con cui combattere: tutte le sue possibilità di sopravvivenza, al di là di quanto è possibile fare entro i cancelli o le porte di una impresa o di una direzione, sono legate ai fatti esterni. Altri decidono le nostre sorti: non siamo più i padroni del destino delle nostre imprese. E chissà per quanto tempo dovremo rassegnarci a non esserlo».

«Ci attende un 1983 pesante. Le possibilità di sopravvivenza sono legate a fattori esterni; non siamo più padroni del destino delle nostre imprese»

Antonio Coppi, presidente della Associazione industriale Lombarda e presidente della Federazione fra le associazioni industriali della Lombardia, ci parla con molta franchezza della crisi che sta attraversando il nostro Paese.

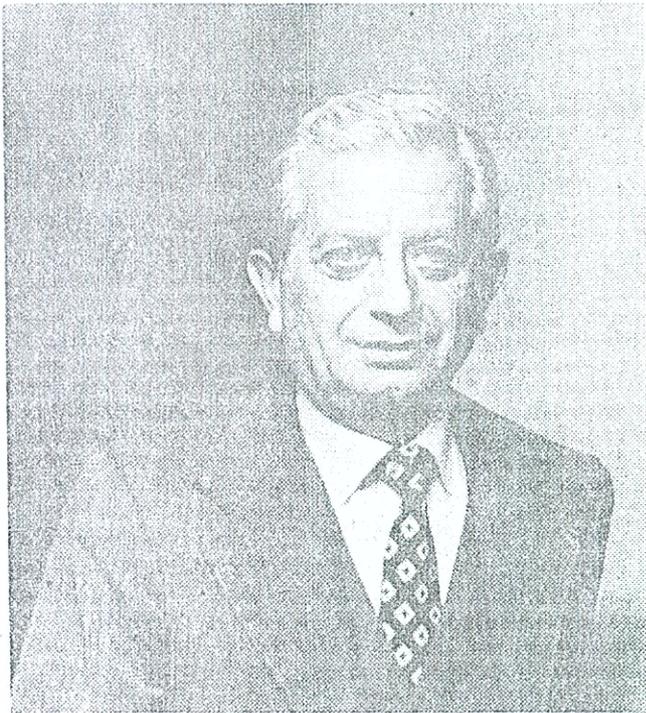
«Ci attende un 1983 pesante. La Lombardia, è presto detto: il 70% del reddito è dato dal movimento degli scambi con l'estero, la sua industria lavora prevalentemente per il mercato degli investimenti. In tutto il mondo si produce di meno, si lavora di meno e si importa di meno. La ripresa della economia mondiale è rimandata. La aspettiamo da due anni. Forse inizierà dopo la seconda metà dell'83». Fino a quel tempo? «Ecco la domanda che tutti ci poniamo: riusciremo a mantenere l'aggrancio con la realtà del mercato internazionale?»

Vediamo di approfondire la diagnosi. Dunque anno nuovo, il 1983, crisi brutta, un Governo nuovo alle prese coi problemi di sempre. Un Governo che vuole essere giudicato dai fatti ma che, tuttavia, presentando un suo programma non pare abbia riscosso molti consensi. Alcuni ambienti economici sostengono che il programma di Fanfani non contiene nulla di nuovo per rilanciare l'economia produttiva. Qual è il suo giudizio?

«Il Governo vuole essere giudicato sui fatti: d'accordo. Non c'è nessuna pregiudiziale. Gli industriali milanesi aspettano i fatti. Ma il Governo è operante: è necessario agisca subito, senza usare l'arma dei rinvii. Ci auguriamo quindi il massimo dei risultati possibili. Un fatto politico c'è: il programma. Il nostro parere? Non ci soddisfa per tre motivi: sul deficit del settore pubblico non vi è nessun impegno di risanamento strutturale; sul costo del lavoro si auspica una intesa in assenza della quale non si ripristinerebbe la fiscalizzazione degli oneri sociali: così il costo del lavoro, complessivamente, nell'83 salirebbe di oltre il 20%; non è indicata, per gli investimenti, una scala di priorità; sono elencate cifre enormi, ma non sono indicate le disponibilità finanziarie».

I dati indicati da soli non bastano: cosa chiedono in concreto gli industriali?

«Chiedono poche cose, chiedono ciò che è possibile fare con concreta aderenza ai problemi immediati. Diciamo allora che in attesa dei fatti le nostre perplessità permangono tutte».



Antonio Coppi

Decisioni e scelte: d'accordo. Ma vediamo la posizione del Governo in rapporto allo schieramento delle forze politiche. Il Governo sembra abbia scartato l'obiettivo del consenso preventivo. A suo giudizio, un Governo che governi, in questo momento, può farne a meno?

«Nel sistema politico italiano il potere non è accentrato in un solo organo. Tanto meno nel Governo italiano che è, per poteri, uno dei più deboli dei paesi occidentali. Diciamo allora che in questa condizione il Governo potrebbe anche prendere decisioni importanti. Ma poi, in Parlamento, che succede? Il Governo Spadolini ne è un esempio: è caduto su un disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri. Sono quindi i partiti che danno la fiducia al Governo che lo devono poi appoggiare fedelmente in Parlamento».

«Ma vi è anche un altro aspetto che incide sulla capacità decisionale del Governo: il fatto che esso sia nato a termine. C'è tensione fra la maggioranza, c'è una abitudine perenne al braccio di ferro di sapore prelettorale. Anche il Pci ha scelto la strategia di arroccamento. C'è un'aria di scontro che pregiudica ogni decisione; ecco perché temiamo il peggio».

«Una precisazione. Massimo Sordi ha espresso soltanto una posizione personale. Ma non ho difficoltà a precisare la posizione della Assolombarda. La nostra speranza è quella di un Pci definitivamente integrato con l'Occidente. Ma per il momento ciò non è ancora nella realtà. Non disprezziamo i tentativi di revisione ideologica, ma non possiamo neanche non dissentire sui progetti di terze vie che non esistono, o al massimo si identificano in capitalismo costretti da misure di socialità. Per quanto riguarda il problema dell'entrata del Pci nel Governo siamo contro ogni trasformismo, contro i vari compromessi più o meno storici e a favore della chiarezza degli schieramenti e di una cor-

«Una precisazione. Massimo Sordi ha espresso soltanto una posizione personale. Ma non ho difficoltà a precisare la posizione della Assolombarda. La nostra speranza è quella di un Pci definitivamente integrato con l'Occidente. Ma per il momento ciò non è ancora nella realtà. Non disprezziamo i tentativi di revisione ideologica, ma non possiamo neanche non dissentire sui progetti di terze vie che non esistono, o al massimo si identificano in capitalismo costretti da misure di socialità. Per quanto riguarda il problema dell'entrata del Pci nel Governo siamo contro ogni trasformismo, contro i vari compromessi più o meno storici e a favore della chiarezza degli schieramenti e di una cor-

«Una precisazione. Massimo Sordi ha espresso soltanto una posizione personale. Ma non ho difficoltà a precisare la posizione della Assolombarda. La nostra speranza è quella di un Pci definitivamente integrato con l'Occidente. Ma per il momento ciò non è ancora nella realtà. Non disprezziamo i tentativi di revisione ideologica, ma non possiamo neanche non dissentire sui progetti di terze vie che non esistono, o al massimo si identificano in capitalismo costretti da misure di socialità. Per quanto riguarda il problema dell'entrata del Pci nel Governo siamo contro ogni trasformismo, contro i vari compromessi più o meno storici e a favore della chiarezza degli schieramenti e di una cor-

retta dialettica tra maggioranza e opposizione tipica dei regimi democratici. La maggioranza, quindi, faccia il proprio dovere e governi e l'opposizione faccia il suo».

Primo atto per misurare il Governo sui fatti: l'amministrazione della spesa pubblica. Si parla nuovamente di tagli della spesa, ma contemporaneamente si annunciano nuove imposizioni. I primi non avvengono mai, le tasse, invece arrivano regolarmente. Il suo parere?

«Per frenare la spesa pubblica non c'è che un modo: fare la riforma delle riforme sociali sbagliate attuate in questi anni. Abbiamo camminato sulla strada dello stato sociale con il passo più lungo della gamba. Detto questo diciamo: 1) esiste un problema di qualità, dato che solo il 5% circa è destinato ad investimenti; 2) vi è un problema di quantità in quanto l'Italia destina il 15-20% in più del suo prodotto interno lordo rispetto alla media dei paesi europei. Bisogna quindi fermarsi e forse tornare indietro: misurare le aspettative sociali con nuovi metri di equità ed in rapporto alle risorse».

Seconda prova per il Governo. Il costo del lavoro. Il Governo ha indicato un termine, il 20 gennaio; un termine distante 18 mesi da quando venne sottoscritto dalle forze economiche e sociali una sorta di patto per definire a tempi brevi il problema. E' credibile questa data?

«L'industria vuole fare presto gli accordi, ma li vuole fare bene. Però, a parte i termini posti dal Governo dobbiamo subito dire che con i numeri con ci siamo proprio. Lo spazio per pagare il costo dei contratti non esiste: scala mobile ed automatismi sono già abbondantemente al di là del 13%. Se il Governo ci chiamerà ci presenteremo come abbiamo sempre fatto: ascolteremo le sue proposte. Ma vorrei subito precisare una cosa: l'utilizzo del fiscal drag e della fiscalizzazione non ci sembrano gli strumenti più idonei per risolvere il problema. Legare la detassazione ai contratti vuol dire trasferire il costo di questi ultimi sul bilancio dello Stato e quindi, tramite l'inflazione sulla collettività».

Ma la fiscalizzazione è scaduta. Quali conseguenze si avranno se non si rinnova?

«Il mancato rinnovo comporterebbe un aumento del costo lavoro dell'8% che sommato al 13% prodotto dagli automatismi porterebbe il conto al 22%. La fiscalizzazione, quindi, ci sembra un atto dovuto, influente sui contratti, la cui concessione non contribuirebbe ad aprire alcun spiraglio».

Nessuna novità, allora, sul fronte dei contratti. Ma a febbraio scade l'accordo sulla contingenza. Si ritorna all'antico: cosa accadrà?

«Nessuno a questo momento può dirlo. Dovremo certamente rifare i conti. Ma per uscire da questa vicenda bisogna rendersi conto che il punto nodale è la drastica riduzione della incidenza di tutti gli automatismi sul costo del lavoro, a cominciare soprattutto dall'indennità di contingenza; e in misura ben superiore al 10% proposto dal sindacato».

Qualche proposta concreta?

«Desensibilizzare l'indice e rivedere il paniere. Si dovrebbero poi escludere gli effetti dell'inflazione importata, le tariffe pubbliche e le imposte indirette».

Gli industriali sono accusati di avere estremizzato il problema del costo lavoro mentre l'incidenza di questa voce sul costo per unità di prodotto è nettamente diminuita.

«Non abbiamo mai creduto, e non lo abbiamo mai sostenuto, che il costo del lavoro fosse l'unico responsabile della crisi economica. Però la sua elevazione, assieme alla insufficiente produttività è una variabile che corre a livelli troppo alti rispetto alle esigenze di competitività. Nessuno ha mai negato che in alcuni settori vi sia stato un aumento di produttività ma l'effetto finale, considerate anche le diseconomie esterne del sistema, si è fatto sentire ben poco nei confronti del sistema industriale complessivamente inteso. In Italia il costo del lavoro per unità di prodotto negli ultimi due anni è aumentato

di 2 volte rispetto a quello degli altri paesi europei».

Lei ha definito il 1983 un anno pesante: una previsione pessimistica di partenza. Facciamo una ipotesi: si raggiunge una intesa sul costo del lavoro e le spese pubbliche vengono contenute. In quale misura i due fattori possono concorrere a ridare tono all'economia?

«I due fatti li diamo per scontati. Ci mancherebbe altro che dovessimo pensare al 1983 senza poter fare i conti su quanto ci costa il lavoro. Certo noi operiamo in un quadro di prospettive internazionali più incerto del passato. Nel 1982 si prevede un livello complessivo di crescita zero per i paesi Ocse e nel 1983 avremo un leggero incremento solo dopo il primo semestre. Negli Usa invece persiste una fase di recessione. L'Italia vede indebolita la sua posizione specie in Europa anche perché la sua inflazione pur essendosi attenuata è sempre doppia rispetto a quella degli altri Paesi. La strategia da seguire è quindi obbligata: ridurre il differenziale del tasso di inflazione con i paesi concorrenti attraverso misure di compressione della domanda, ma anche di riqualificazione dell'apparato produttivo. Se non si segue questa strada non vedo che una conseguenza: il ripetersi di altre svalutazioni. Ma non è neppure il caso di augurarselo. Quindi scelta obbligata: ed il Governo deve tenerne conto negli atti che compirà. C'è poco tempo anche per queste decisioni. Teniamo poi presente che dobbiamo anche ripristinare il trend degli investimenti: riusciremo ancora ad esportare ma facendo prevalere le produzioni dei settori maturi a danno di quelli dei settori più avanzati. Fra qualche tempo saremo spiazzati».

Investimenti, costo del denaro. Il collegamento è d'obbligo. La vostra posizione?

«E' giusto esista una relazione fra tasso di inflazione e costo del denaro, onde evitare tassi di interessi reali irrisori o addirittura negativi che favoriscano operazioni speculative. L'industria, quindi, non chiede riduzioni indiscriminate. Però se si fissa un principio chiediamo che sia le banche che il Governo lo rispettino. Se si riduce il tasso di inflazione anche il costo del lavoro deve diminuire in proporzione. In Italia ciò non avviene: anzi, i tassi reali sono saliti pregiudicando le residue possibilità di investimento».

In tema di bilanci c'è molto da dire: minore autofinanziamento, maggiori debiti e scomparsa dei profitti dai bilanci. Il fabbisogno di mezzi finanziari è enorme. Come è possibile fronteggiare il problema di ricapitalizzare le imprese?

«Il modo migliore per favorire la ricapitalizzazione delle imprese è avere una moderna ed efficiente raccolta del capitale di rischio: ma qui risputa l'annoso insoluto problema delle Borse valori. Restiamo con i piedi saldamente a terra. Vediamo cosa si può fare nel breve periodo, ad esempio, facendo approvare proposte di legge dimenticate nei cassetti. Una è la cosiddetta Visentini-bis che favorirebbe la redazione di bilanci non anacronistici e più veritieri a favore di tutti, compresi i risparmiatori. Poi vi sono proposte per la Borsa che, sia pure in misura ridotta, qualche effetto positivo potrebbero produrlo. Mi riferisco agli incentivi fiscali sugli investimenti azionari, in modo da riequilibrare almeno in parte lo squilibrato rapporto con i titoli di Stato, e alle esenzioni tributarie per le nuove società quotate in Borsa. L'ampliamento del listino dei titoli quotati è una condizione importante per il rilancio della Borsa».

Dante Ferrari